

## **Le risorse del johnsonismo**

Di Max Salvadori

Lo spettatore interessato di quello che avviene negli Stati Uniti non può fare a meno di riflettere - rammaricandosene o compiacendosi a seconda dei punti di vista - su quanto è avvenuto questa estate nel corso delle due grandi *conventions* in cui repubblicani e democratici hanno scelto i loro candidati alle elezioni presidenziali di novembre. E' facile ridurre le vicende politiche ad opportunismo, manovre, corruzione, influenza di questi o quei padroni del vapore, e via di seguito, ed ignorare completamente o quasi quello che avviene fra la massa dei cittadini: per quello che so e comprendo della nazione americana direi che quanto è avvenuto in luglio ed in agosto riflette con notevole accuratezza la situazione che oggi esiste tra quei settanta od ottanta milioni di cittadini che andranno a votare il 3 novembre; riflette aspirazioni, emozioni ed interessi che sono la ragione d'essere delle tendenze e dei movimenti che animano la scena politica degli Stati Uniti e che trascendono personalismi e raggiri.

Per la prima volta dal 1912 la destra repubblicana ha fatto trionfare il suo candidato su quelli del centro e della sinistra. A questo risultato hanno indubbiamente contribuito il denaro di Hunt ed altri e l'organizzazione efficiente dei seguaci di Goldwater i quali si sono mostrati non meno abili e privi di scrupoli dei kennedyani che conquistarono la maggioranza alla *convention* democratica del 1960. Ma denaro, organizzazione e mancanza di scrupoli sono secondari: il fatto importante è che ci sono quei dieci o quindici milioni di americani i quali vedono nel senatore Goldwater l'uomo che interpreta le loro passioni ed i loro interessi e che rispecchia le loro aspirazioni. Vi è una differenza fondamentale fra il 1912 ed il 1964: nel 1912 la destra repubblicana (che portò candidato l'allora presidente Taft e che perse le elezioni, vinte da Wilson) era sì conservatrice con punte di reazionismo, ma lo era nell'ambito della tradizione americana e della costituzione degli Stati Uniti; la destra di oggi include, e ne è dominata, quella *radical right* o destra sovversiva che in nome della difesa della patria, del privilegio razziale e di quello economico, qualsiasi cosa possa dire al contrario, tende a trasformare in senso autoritario la struttura istituzionale della repubblica americana.

Il successo di Goldwater significa che il partito dei moderati è diventato il partito della reazione; che esso non ha più niente in comune con la generosa tradizione lincolniana e neppure con la grezza ma onesta e prudente tradizione taftiana di cui era diventato portavoce Eisenhower. Il successo di Goldwater significa anche che invece di due candidati con programmi abbastanza vicini (come era stato il caso con Truman e Dewey nel 1948, con Stevenson ed Eisenhower nel 1952, con Kennedy e Nixon nel 1960) si hanno due candidati i cui programmi si differenziano profondamente e che si allontanano dal centro politico americano - in politica estera non meno che in politica interna. Per gli Stati Uniti, dove avevano prevalso a lungo le forze che cercavano il compromesso, che miravano non alla distruzione dell'avversario ma alla sintesi capace di risolvere antagonismi in una formula nuova, si tratta di un fenomeno che rompe una tradizione vecchia di quasi due secoli, interrotta soltanto dalla guerra civile del 1861-65. Il nuovo fenomeno indica che si indebolisce la mentalità pragmatica nella quale è implicito un atteggiamento liberale nei confronti dei problemi e delle loro soluzioni; che si rafforza invece la mentalità dogmatica nella quale è implicito l'autoritarismo politico ed il cui prevalere rende difficile, a lungo andare impossibile, la coesistenza di gruppi diversi; che il monismo tende a sostituire il pluralismo. Solo l'avvenire potrà dirci se si tratta di un episodio temporaneo o di una svolta definitiva. Episodio o svolta che sia, resta il fatto che la destra sovversiva ha preso coscienza di se stessa - più che non fosse avvenuto con i movimenti fascisteggianti del 1940, più che non fosse avvenuto con il maccartismo del 1950-54; anche se fallisce alle elezioni presidenziali di quest'anno, la destra sovversiva rimarrà presente nella vita politica (come resta presente il cattolicesimo politico che acquistò coscienza di se stesso nel 1960), e nel 1968 potrà ripresentarsi con maggiori possibilità di successo.

Non meno interessante è quello che è avvenuto alla *convention* democratica. Per comprenderne il significato è bene risalire al 1960. Nel corso delle elezioni primarie per la scelta dei delegati alla *convention* di quell'anno si erano presentati come aspiranti alla candidatura presidenziale il senatore John Kennedy del Massachusetts ed Hubert Humphrey del Minnesota. Il più conosciuto dei due era

Humphrey, ritenuto portavoce della sinistra del partito: una sinistra che voleva continuare, consolidandola ed ampliandola, la politica dei *deals*, che aveva come elementi centrali del suo programma l'intervento del governo federale nell'economia al fine di mantenerne la stabilità e di assicurarne un tasso elevato di incremento, lo sviluppo delle assicurazioni sociali, la socializzazione dell'assistenza medica, un aumento dei contributi federali alle spese dell'istruzione pubblica e privata, l'abrogazione di pratiche discriminatorie nel campo delle relazioni razziali, e - in politica estera - il potenziamento delle Nazioni Unite più che quello del sistema di alleanze create nel 1949-1955, l'anticolonialismo ed il dialogo con l'Unione Sovietica.

Il linguaggio di cui si serviva il senatore Kennedy non differiva essenzialmente da quello del senatore Humphrey, eccetto che il tono ne era più moderato. Ma un uomo politico va giudicato più sulla base dei gruppi di cui è l'esponente che sulla base di quello che dice: dietro Humphrey vi erano i progressisti ed i sindacalisti del Middle West, eredi del populismo che da tre generazioni era stato un fenomeno caratteristico della regione; dietro a Kennedy, vi era il clero cattolico, fortemente organizzato, deciso a diventare l'elemento dominante negli Stati Uniti. (*L'intelligenza* democratica preferiva allora, salvo pochi, il radicale Stevenson sia ad Humphrey che a Kennedy). Humphrey era l'esponente di un centro-sinistra laico, egualitario e libertario, con racconto sulla sinistra. Kennedy era l'esponente di un centro-sinistra imperniato sul cattolicesimo politico, e con l'accento sul centro. La differenza tra i due corrisponderrebbe, approssimativamente» alla differenza fra una coalizione PRI-PSDI-PSI ed una coalizione DC-PRI-PSDI. Kennedy vinse. Le elezioni primarie avevano eliminato Humphrey.

Alla *convention* democratica di Los Angeles del luglio 1960, il massimo avversario di Kennedy era Johnson, esponente anche lui come Kennedy, di una tendenza di centro-sinistra con l'accento sul centro; ma si trattava di un centro-sinistra laico e libertario (meno egualitario di quello di Humphrey) il quale rientrava pienamente nella tradizione americana. Johnson aveva con se quasi 500 delegati ma furono più di 800 quelli che votarono per Kennedy, in favore del quale nel frattempo si era espresso anche un gruppo importante di intellettuali progressisti, capitanati dallo storico Schlesinger, dal docente di scienze politiche Burns e dall'economista Galbraith. In quella *convention* rimase in un angolo, ignorato dai più malgrado gli sforzi della signora Roosevelt, Stevenson, il migliore esponente di quella che era stata la coscienza - radicale in senso europeo, del partito democratico durante i venti anni di ascendenza rooseveltiana e trumaniana.

Il resto è noto: sostenuto entusiasticamente dalla maggioranza dei delegati democratici, Kennedy fece quello che Goldwacer non volle o non seppe fare quest'anno nei confronti dei suoi avversari repubblicani; aveva vinto ma non volle stravincere; agì con tatto e con moderazione; fece proprio il programma del partito al quale avevano contribuito partigiani di Humphrey, Johnson e Stevenson. Riuscì ad avere con se tutte le tendenze del partito, eccettuati i razzisti intransigenti del sud, i quali però votarono anch'essi, in gran parte, per Kennedy alle elezioni presidenziali del novembre di quell'anno. Humphrey, Johnson e Stevenson appoggiarono lealmente Kennedy sia durante la campagna elettorale che dopo l'elezione a presidente della repubblica. Humphrey condivise con Mansfield (cattolico ma più amico di Johnson che di Kennedy) la responsabilità di fare approvare dal congresso la legislazione proposta dal governo democratico. Johnson accettò, dopo parecchia incertezza, di essere candidato alla vice-presidenza e come vice-presidente ebbe nei confronti di John Kennedy la lealtà di cui mancò durante questi ultimi mesi Robert Kennedy nei confronti di Johnson presidente. Stevenson accettò l'incarico ingrato di rappresentare gli Stati Uniti presso le Nazioni Unite e di mantenere in vita una organizzazione che tutti i dittatori vorrebbero veder distrutta oppure asservita ai propri fini.

E' noto che negli Stati Uniti il governo non è soltanto il presidente ed i suoi ministri, che esso include la cosiddetta famiglia politica di cui ogni presidente si circonda per poter svolgere le proprie funzioni; che include pure alcuni dirigenti del partito di maggioranza e quegli esponenti del congresso la cui opera è indispensabile per far approvare le leggi proposte dal presidente. Era risaputo a Washington durante i mille giorni kennedyani che nel "governo" esisteva una differenza notevole fra democratici nuovo frontieristi ed altri democratici. Erano nuovo frontieristi in primo luogo Roberto Kennedy e poi i ministri Rusk e McNamara, i consiglieri O'Brian, Schlesinger, Rostow, Non erano nuovo frontieristi quelli che erano stati gli avversari di Kennedy, non lo erano neppure il presidente della camera dei rappresentanti McCormack e il senatore Mansfield, capo del

gruppo democratico parlamentare. Kennedy cercò di tenere il più possibile in disparte il suo vicepresidente, ma Johnson non era uomo da restare tranquillo e riuscì a tenere desta l'attenzione del pubblico, il quale effettivamente non lo dimenticò. Humphrey fece coscienziosamente il suo dovere di legislatore efficiente ma non ebbe mai rapporti di intima amicizia con Kennedy. Stevenson fece sentire la propria voce ogni volta che non si trova d'accordo con il presidente - come avvenne durante l'affare della baia dei maiali e all'epoca dell'incontro anglo-americano alle Bahamas. Non si sa, e forse non si saprà mai, se i colpi di fucile tirati il 22 novembre dell'anno scorso furono due o tre; non si sa, e forse non si saprà mai con certezza, se Oswald fu veramente l'assassino. La mente può ricamare quanto vuole sugli avvenimenti di quella tragica giornata. Dal punto di vista pratico quello che interessa è che uno dei due uomini i quali, nel campo democratico, erano stati i maggiori avversari di Kennedy, sia adesso presidente degli Stati Uniti. In pochi mesi Johnson fece per la politica kennedyana più di quello che Kennedy stesso avrebbe fatto: ottenne che il congresso stanziasse quasi quattro miliardi per gli aiuti all'estero, riducesse keynesianamente di undici miliardi le imposte, approvasse la legge sui diritti civili. Di proprio aggiunse ciò a cui maggiormente teneva: la legislazione diretta a combattere quello che ancora resta, ed è molto, di sacche di povertà nella nazione americana. La politica di questi ultimi nove mesi è stata in larga misura kennedyana ma il johnsonismo non è il kennedismo: ciò che divide le due tendenze è più importante di ciò che esse hanno in comune.

Roberto Kennedy, indubbiamente l'uomo più intelligente nell'intera famiglia, fu l'alfiere che portava alta la bandiera del fratello; riteneva che la vicepresidenza gli spettava praticamente di diritto; la vice-presidenza sarebbe stata la pedana che gli avrebbe permesso nel 1968 di arrivare alla presidenza, e - con tutta probabilità - di rimanervi a lungo. Il johnsonismo sarebbe stato un breve intermezzo di poca importanza e presto dimenticato; il kennedismo avrebbe trionfato con grande soddisfazione dei democristiani di ogni paese, irlandesi e tedeschi, australiani e libanesi, venezuelani e cileni. Ma le relazioni fra Johnson e Roberto Kennedy erano ancora meno cordiali di quelle che erano state le relazioni fra John Kennedy e Johnson; negli archivi di tutti i ministeri degli esteri vi è con tutta probabilità abbondanza di relazioni piene di pettegolezzi su quello che è avvenuto tra il presidente ed il suo ministro della giustizia, in particolare da quando questi organizzò clandestinamente e con notevole successo la sua campagna personale nelle elezioni primarie del New Hampshire. Vi è l'incompatibilità personale; vi è anche ciò che trascende i personalismi; il mondo in cui Johnson pensa ed agisce è quello creato dalla dichiarazione di indipendenza del 1776 e della costituzione del 1787; il mondo in cui Roberto Kennedy pensa ed agisce è quello delle encicliche papali le quali possono essere illuminate e progressiste quanto si vuole ma non possono sentire la religione della libertà (si scusi l'espressione crociana) come la sentivano i fondatori della repubblica e quanti hanno voluto seguire la via da essi tracciata. Su molti problemi concreti, in particolare su quelli interni economici e sociali, vi può essere negli Stati Uniti accordo fra laici e credenti (protestanti o cattolici) sia a destra che a sinistra e al centro. Ma la distinzione fra laici e protestanti da una parte e cattolici dall'altra rimane: i laici americani, agnostici e pragmatici, ritengono desiderabile la società pluralistica in cui è libera la concorrenza di tendenze, in cui nessuna soluzione è finale, in cui non ha mai fine la ricerca del vero, in qualsiasi campo; individuale e non collettivo, il dogmatismo protestante accetta il pluralismo che deriva dall'attribuire al singolo la responsabilità di scoprire ciò in cui crede; pluralismo laico e pluralismo protestante sono inaccettabili come principio ai cattolici americani la cui posizione è imperniata dogmaticamente sull'accettazione di una sola verità e di una sola autorità. Johnson ed Humphrey vedono nella costituzione americana, e cioè nella democrazia rappresentativa, una formula valida per il domani come lo è per oggi; i kennedyani vedono invece nella costituzione una formula valida oggi in quanto ha permesso al cattolicesimo di acquistare l'uguaglianza con il protestantesimo ed il laicismo, ma che va superata agendo in maniera tale da fare del cattolicesimo l'elemento determinante nella vita americana.

Ai primi di luglio Roberto Kennedy era ancora sicuro della vice-presidenza: ricattava le tendenze laiche del partito democratico con il peso del voto cattolico. Ma Johnson ed i suoi amici decisero altrimenti e all'appoggio dei kennedyani hanno preferito l'alleanza con l'altro maggiore avversario democratico del kennedismo, Humphrey. Nell'ambito del partito democratico e l'alleanza del centro protestante con la sinistra laica: mentre i repubblicani si spostavano a destra, facendosi apertamente

campioni del privilegio, i democratici si spostavano a sinistra, accentuando le loro aspirazioni egalarie. E' probabile che su Johnson abbiano influito prima il successo, al quale pochi avevano creduto, di Goldwater su Rockefeller, poi la scelta del deputato cattolico William Miller a candidato vice-presidenziale repubblicano. Il successo di Goldwater significava che non valeva la pena per Johnson di tentare di arrivare ad un compromesso con i segregazionisti bianchi del sud, i quali - qualsiasi cosa Johnson facesse - avrebbero votato in maggioranza, per Goldwater; la scelta di Miller e l'appoggio che a Goldwater davano preminenti cattolici, quali l'ex-ambasciatore Luce, avrebbe avuto con tutta probabilità un effetto divisivo sul voto cattolico che pesava negativamente sull'influenza di Roberto Kennedy.

La decisione di Johnson di allearsi con Humphrey comporta dei rischi. Il presidente ha dichiarato più di una volta che perderà un settimo circa del voto democratico (quello dei segregazionisti) e che guadagnerà un quinto e forse più del voto repubblicano; quel settimo e questo quinto corrispondono ognuno a circa cinque milioni di voti. Può darsi però che il settimo sia poco, dato che i segregazionisti integrali sono più di cinque milioni, e che un quinto sia troppo, se Eisenhower, Nixon, Scranton e Lodge riescono a convincere i repubblicani di centro e di sinistra che la disciplina di partito deve prevalere sull'antipatia per Goldwater. Miller potrebbe portarsi dietro parecchi cattolici sia perché l'alleanza fra destra economica, segregazionismo e clericalismo è una alleanza naturale; sia perché, fra gli americani oriundi italiani, polacchi e franco-canadesi vi è un notevole risentimento contro il monopolio politico e religioso esercitato dagli oriundi irlandesi; sia perché nei grandi centri industriali del nord, da Filadelfia a Chicago, i segregazionisti più accaniti sono i cattolici. Il risentimento per la mancata candidatura vicepresidenziale di Roberto Kennedy (il quale farà a parte la sua campagna senatoriale nello stato di New York) può indurre anch'esso numerosi cattolici a seguire la loro inclinazione ed a votare per Goldwater e Miller: i kennedyani entusiasti non sono certo entusiasti di Johnson ed Humphrey e l'ovazione data a Kennedy ad Atlantic City dimostra la loro forza. Goldwater potrebbe aver successo nello sfruttare le passioni contraddittorie che armano sia i cattolici americani che altri settori della nazione. Così come stanno le cose oggi, Johnson ed Humphrey vincerebbero le elezioni con una maggioranza di forse una decina di milioni di voti: sarà interessante vedere cosa avverrà il 3 novembre.

**Max Salvadori**

## **Chi finanzia Goldwater?**

Abituati alle campagne elettorali di tipo europeo, e italiano, abbiamo dato un balzo apprendendo che al GOP, il partito di Goldwater, la campagna presidenziale costa e costerà nell'insieme 90 milioni di dollari, pari a 55 miliardi di lire. Solo per la propaganda personale del candidato, si è fatto un preventivo di 12 milioni, e il "campione", quando giunse alla Convenzione di San Francisco, ne aveva già in mano sette, cifra senza precedenti nella storia delle presidenziali.

Chi finanzia Goldwater? In parte, ma certo minore, il *big business* americano. Questo, all'indomani della uccisione di Kennedy, ha riconosciuto in Johnson il suo uomo. Quattro anni fa solo un uomo d'affari su cinque accettava il candidato democratico; oggi uno su tre è a suo favore e un secondo su tre si dichiara incerto.

Se questo è il parere del livello "maggiore" della ricchezza americana, è da pensare che i sovvenzionatori di Goldwater siano molti uomini e molte aziende minori: i piccoli e medi, che si riconoscono nel mito del pioniere individualità che Goldwater agita, fingendo di ignorare i nessi che si sono ormai stabiliti tra Stato e operatore, negli Stati Uniti, almeno dopo Roosevelt. E' sintomatico che Goldwater non abbia trovato agevolmente dei teorici seri per la sua predicazione. Solo all'Università di Chicago ha rinvenuto un gruppo di economisti alla Bentham, che gli forniscono esemplificazioni e repliche per la sua polemica. I vecchi *advisers* di politica economica dell'amministrazione Eisenhower hanno dovuto uno dopo l'altro essere licenziati.